Un bilancio dei « provvedimenti urgenti »

I compiti dell'università

Le condizioni e gli obiettivi per dare una risposta positiva alle esigenze di una società democratica e ai problemi della formazione di massa

La crisi dell'università italiana, la cui gravità sta raggiungendo limiti quasi intollerabili, ha un duplice aspetto: ad una profonda carenza delle strutture materiali indispensabili, per una moderna istruzione superiore di massa, si aggiunge un'altrettanto profonda arretratezza di metodi di gestione, che ormai rappresentano un vero letto di Procuste per chi deve amministrare e dirigere un apparato farraginoso e decrepito.

Questa crisi, nel suo prolungarsi e nel suo progressivo aggravarsi, costituisce un fattore determinante di sbandamento e di disorientamento per grandi masse giovanili, che hanno riposto nell'università la speranza di progresso sociale e materiale della collettività e dei singoli e che, in questo fondamentale settore della vita nazionale, non vedono avverarsi i benefici promessi dallo Stato democratico.

E' forse presto per giudicare in modo soddisfacente gli effetti delle misure urgenti che, verso la fine del 1973, sono state prese per risolvere, sia pure parzialmente, le carenze più acute dell'università, ma si può fin da ora rilevare che quelle misure legislative, certamente provvisorie e parziali, non sono state seguite con il ritmo necessario da tempestivi adempimenti e da indispensabili passi successivi, sì che esse tendono a trasformarsi in un modesto palliativo, se non addirittura in un ulteriore, dinamico fattore di crisi.

Per meglio comprendere la situazione attuale delle nostre università conviene soffermarsi sulla natura e sugli effetti di questi provvedimenti urgenti, i cui aspetti più interessanti riguardano l'ampliamento degli organici ed il cambiamento di struttura degli organi di governo, soprattutto dei consigli di facoltà.

La stabilizzazione di un gran numero di professori incaricati e la loro immissione nei consigli di facoltà, sia pure con certe limitazioni di diritti, ha profondamente mutato la fisionomia di queste istituzioni. Si sono create nuove maggioranze, più democratiche e più aperte agli indispensabili cambiamenti futuri, e sono stati ridimensionati i gruppi accademici che per un lungo periodo di tempo hanno osteggiato la riforma dell'università; ma molte facoltà sono diventate elefantiache e non riescono a svolgere adeguatamente le loro funzioni nell'ambito della tradizionale prassi accademica e dei regolamenti, ormai del tutto inadeguati alle dimensioni ed ai compiti di questi organi accademici.

Basti pensare che alcune facoltà, come quelle di Scienze, di Medicina e di Lettere delle grandi università, contano centinaia di membri e che le sedute di facoltà, in queste condizioni, difficilmente riescono a soddisfare la miriade di adempimenti formalmente ad esse demandati e ad impostare un dibattito costruttivo ed approfondito sui gravi problemi di funzionamento delle attività didattiche e scientifiche.

Bisogna anche aggiungere che i provvedimenti urgenti, nella loro formulazione, sono spesso ambigui, recando le tracce del conflitto che, a livello politico e parlamentare, si è svolto tra le forze rinnovatrici e quelle che tendono a difendere ciecamente le vecchie strutture, con conseguenti conflitti, incertezze e ritardi nella loro applicazione.

Un altro aspetto dei provvedimenti urgenti, che, in mancanza di ulteriori interventi, rischia di assumere un significato paralizzante, riguarda le norme del reclutamento e della formazione del personale più giovane. L'istituzione di borse di studio e di contratti di ricerca, accompagnata dal blocco e dalla prospettata liquidazione dell'assistentato tradizionale, non può certo costituire la struttura portante della formazione delle giovani leve di studiosi, ai quali in pratica si propone di imboccare una carriera che, fino al conseguimento della cattedra universitaria, non ha garanzie di sorta e che tende a creare nuove, precarie condizioni economiche e giuridiche.

Infine, l'istituzione di un gran numero di nuove cattedre ed il corrispondente bando di innumerevoli concorsi, che è uno degli aspetti positivi di questi provvedimenti, tende a scremare rapidamente i quadri migliori delle istituzioni scientifiche, che in questi anni si sono faticosamente costituite nel CNR, nel CNEN ed in altri enti di ricerca scientifica pubblica. Non risulta che i nostri legislatori abbiano a suo tempo considerato questo aspetto del rapido incremento degli organici universitari. Se non saranno prese presto misure adeguate per migliorare le prospettive della ricerca pubblica, ci troveremo in una situazione di grave squilibrio, con il pericolo di vanificare quel poco che finora si è fatto in settori fondamentali della ricerca pura e della grande tecnologia.

Come ben si vede, molti inconvenienti derivano dall'aver scelto la strada di provvedimenti parziali e temporanei e non quella di un esame globale degli obbiettivi da raggiungere, sia pure con una gradualità di investimenti e di realizzazioni. Non c'è dunque da meravigliarsi se le misure parziali, spesso adottate sotto la pressione di bisogni urgenti, finiscono con il creare un groviglio difficilmente districabile di vecchio e di nuovo, con tutte le paralizzanti contraddizioni che ne conseguono.

In questa situazione è necessario che le forze, che agiscono dentro e fuori la università per adeguarla alle esigenze di una società democratica ed ai nuovi compiti di formazione di massa di quadri professionali e scientifici, debbono valutare seriamente questa situazione di crisi e debbono puntare su una scelta ben precisa, vorrei dire strategica, degli obbiettivi da raggiungere per fare emergere gli aspetti positivi dei provvedimenti urgenti e per liquidarne le ambiguità e le incongruenze.

Vi è la diffusa convinzione che la istituzione del dipartimento e la introduzione del « tempo pieno » per i docenti rappresentino i cardini della riforma democratica dell'università; ma ogni tentativo di definire operativamente queste istituzioni si è finora urtato non solo con concreti interessi contrari alla loro realizzazione, ma anche con un'incertezza di fondo sul loro significato e sulle loro concrete modalità di realizzazione.

L'esperienza dei nuovi consigli di facoltà, usciti dai provvedimenti urgenti, sembra ora indicare che il « dipartimento » non deve essere inteso come una struttura alternativa alla «facoltà». Sembra emergere il concetto che la facoltà, nella sua struttura interdisciplinare, nella sua visione globale della formazione scientifica e professionale, sia una struttura indispensabile, ma che i consigli di facoltà debbano essere ulteriormente e più profondamente riformati per rappresentare democraticamente tutte le componenti didattiche e scientifiche di intere grandi branche della cultura e per gestirle con lungimiranza ed equilibrio.

In questa prospettiva sembra necessario pervenire ad una struttura articolata, in cui il consiglio di facoltà, oggi inutilmente elefantiaco, diventi un più ristretto corpo nominato con elezioni di secondo grado dai consigli di dipartimento, con una divisione di compiti tra queste due istituzioni: l'uno impegnato per uno equilibrato sviluppo delle attività complessive e dei necessari investimenti, per la formulazione dei curriculum scolastici e per la ratifica delle scelte dipartimentali, gli altri impegnati soprattutto per l'organizzazione dello studio e della ricerca e per la selezione del personale a tutti i livelli. In questo contesto sembra evidente che gli attuali consigli di corso di laurea solo assai limitatamente prefigurano i futuri dipartimenti, anche se per ora essi possono essere una sede idonea per affrontare concreti problemi della didattica e della ricerca.

Anche il tempo pieno dei docenti può essere realizzato senza chiusure corporative e senza isolare l'università dalla società circostante solo come effetto di una vita democratica dipartimentale, con la creazione di più larghe comunità di studiosi seriamente impegnati.

Dalla esperienza sin qui fatta, comunque, scaturisce una imperativa necessità di andare più a fondo nell'opera di democratizzazione e di rinnovamento delle strutture universitarie. A questo fine sarebbe certamente utile promuovere contatti e convegni tra gli organi dirigenti e tra i membri dei nuovi consigli di facoltà, per fare il punto della situazione e per individuare obbiettivi generalmente validi.

Infine è necessario che gli enti locali, e soprattutto le regioni, promuovano più intensi contatti con l'università, per offrirle un terreno di interessi e di bisogni sociali e per indirizzare, con una concreta committenza di finanziamenti e di servizi, la formazione professionale e scientifica verso le caratteristiche e le esigenze del loro territorio. Le prossime elezioni regionali dovrebbero costituire un momento importante per queste iniziative delle Regioni verso l'università; non si deve sciupare una preziosa occasione di aggregare il mondo universitario ai programmi di rinnovamento democratico e di sviluppo sociale dei nuovi consigli regionali.

Franco Graziosi

Le Regioni nell'Italia che cambia / LIGURIA

La ritorsione del centro-destra

Con la formazione di una giunta regionale sostenuta dai liberali la DC ha dato un esempio pratico della linea fanfaniana delle alleanze intercambiabili — Un meccanismo clientelare incapace di scelte positive al di là della propria autoconservazione Basterà un lieve spostamento dell'elettorato per esprimere uno schieramento che superi un « potere corroso e senza avvenire »

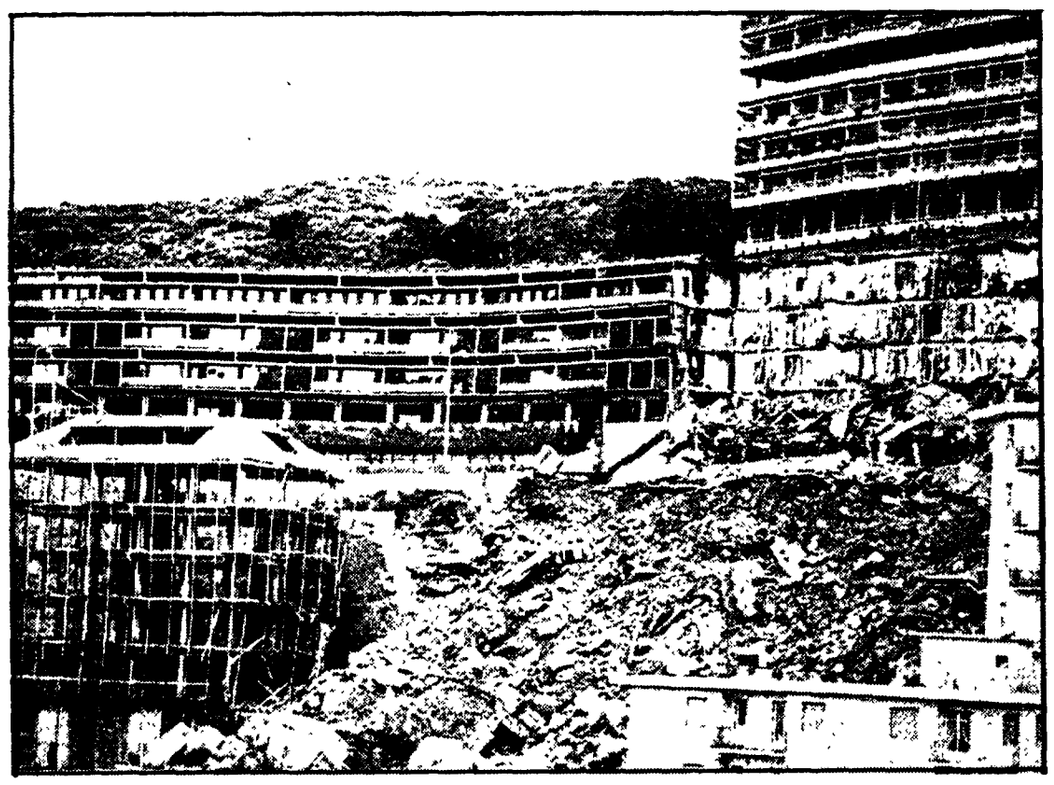
Dal nostro inviato

GENOVA, *maggio*

Quando si parla della Liguria come di una « Regione in bilico » in genere ci si riferisce agli esigui margini che attualmente dividono gli schieramenti politici, talmente esigui che uno spostamento anche piccolo dell'elettorato potrebbe esprimere soluzioni diverse. Poiché si tratta di considerazioni basate sulle cifre non esistono spazi per la discrezionalità, per interpretazioni soggettive, di comodo; tuttavia, anche se questo è il dato fondamentale, di cui la prossima consultazione elettorale potrà sottolineare il peso, la Liguria è una « Regione in bilico » non tra due tipi di maggioranza, ma tra due modi di governare.

Che anche la Liguria si attendesse molto per la soluzione dei suoi problemi, dal nuovo ordinamento regionale, è un dato ovvio: che ne sia stata delusa è un dato altrettanto ovvio. Governata da un centro-sinistra dominato dalla Democrazia cristiana, la Regione ha patito le conseguenze della concezione parassitaria, burocratica, clientelare del potere che da trent'anni si manifesta a livello governativo.

Sotto questo profilo è esemplare quanto è accaduto dopo la soluzione data alla crisi del Comune di Genova con la creazione di una giunta di sinistra aperta a tutte le forze democratiche: immediatamente Fanfani ha imposto che si aprisse la crisi anche alla Regione e che si creasse qui una sorta di « giunta di ritorsione »: che la Democrazia cristiana, cioè, passasse da alleanze di sinistra ad alleanze di destra, sbarcando i socialisti e imbarcando i liberali: una soluzione rifiutata dai repubblicani e naturalmente accettata dai socialdemocratici; una giunta che nasce consapevole di non governare e di non avere prospettive (se solo si ripetessero — e le previsioni sono invece di un ulteriore miglioramento — i risultati delle politiche del '72 il centro-destra sarebbe impossibile in Liguria).



GENOVA — Un'immagine della devastazione del territorio: il « biscione », un grosso complesso edilizio costruito in zona franosa e in parte crollato nell'alluvione del '70

Non importa — come si vede — con chi governare: importa governare e i programmi sono intercambiabili non perché vasti e onnicomprensivi, ma perché inesistenti e nel nulla, ovviamente, c'è posto per tutto. Una esemplarità che porta la DC a mettere in crisi il centro-sinistra a livello di Regione in nome della « omogeneità » locale con le scelte nazionali, per cui in difesa del centro-sinistra si fa il centro-destra salvo presentarsi ora all'elettorato ligure come sostenitrice di un futuro centro-sinistra, riducendo al ruolo di ruote di scorta gli alleati d'oggi, così come ruote di scorta ha considerato gli alleati di ieri: intercambiabili appunto.

E' peraltro significativo che a Genova, a Savona, a Spezia si abbiano giunte di sinistra nonostante esista la possibilità numerica di soluzioni di centro-sinistra; ma si tratta, appunto, di possibilità numeriche, non di possibilità politiche: il centro-sinistra, in questi centri, vi è stato ed è fallito, è naufragato nella paralisi.

Questo della paralisi è un dato caratteristico della Democrazia Cristiana (non solo ligure, naturalmente), che se riesce a fare quadrato attorno al potere si dilania poi quando si tratta di gestire il potere stesso: è allora che emergono — qui in Liguria — divergenze e scontri tra la componente iavianea che a Genova è molto forte e le componenti di destra di cui per lungo tempo è stato leader il professor Lucifredi. Contrasti laceranti che hanno avuto il singolare risultato — il caso di Genova è sotto questo profilo esemplare — di vedere la DC far sbocciare sindaci che in breve tempo appassiscono e vengono emarginati. Così, Pertusio, il primo sindaco democristiano di Genova, così Pedullà, così ora — presumibilmente — Piombino: sindaci esaltati e che scompaiono, totalmente, dimenticati, non perché le loro gestioni siano state fallimentari — e lo sono state — ma perché il confronto stesso con i problemi li poneva in crisi, li costringeva a ripensamenti, a mediazioni, intollerabili per una DC che ha del potere una concezione esclusivistica.

Equivoca politica

Contraddizioni, lacerazioni che emergono anche in questa vigilia delle elezioni regionali, con il presidente democristiano della Regione, Dagnino che non si ripresenta, dopo una sola prima esperienza: negativa, indubbiamente, ma questo non sarebbe motivo sufficiente di esclusione per un partito che in Liguria esperienze negative ne ha collezionate a non finire.

Questa equivoca politica del potere democristiano è stata ovviamente pagata dalla Liguria che oggi più che mai è una Regione tra le più contraddittorie, forse la più contraddittoria in assoluto, d'Italia: una regione in cui si ha un reddito medio tra i più elevati del paese, e dove, però, il tasso di popolazione occupata e inferiore alla media nazionale; un indice di scolarità tra i maggiori in assoluto e una forte disoccupazione giovanile e intellettuale; un rapporto vani-abitanti che appare soddisfacente e tuttavia una forte mancanza di case perché in realtà il rapporto è falsato dalla massiccia presenza su tutto il litorale ligure delle « seconde case » abitate per poche settimane all'anno.

Appare evidente che alla radice di questa contraddizione esiste la rinuncia — o forse e meglio dire il rifiuto — ad operare secondo una precisa programmazione a livello regionale: rinuncia — o rifiuto — perché una programmazione democratica avrebbe dovuto necessariamente avere come premessa lo smantellamento del sistema burocratico e clientelare, la distruzione delle nicchie assessorili davanti alle quali si assiepano i postulanti; la fine della dispersione della spesa pubblica, oggi sciolta in mille rivoli (ma i mille rivoli — è stato osservato — determinano i mille ringraziamenti); un sistema che anche i compagni socialisti (e in buona misura i repubblicani) hanno condannato senza peraltro riuscire ad evitare di farvisi coinvolgere dal momento che solo quello è il modo di funzionare del centro-sinistra.

E' tipica, di questa rinuncia a programmare lo sviluppo della Regione, la sorte della legge regionale sul verde e sui parchi: proposta dalla stessa maggioranza, questa legge — anche se fortemente lacunosa — indicava quanto meno che si era avvertita l'esigenza di frenare lo scempio totale del territorio ed era stata presentata — tutta la stampa nazionale ne aveva parlato — come una grande iniziativa di alto valore politico, culturale, ecologico, economico e via dicendo. Sorprendeva — pur nei suoi limiti — in quanto la sua applicazione avrebbe urtato una serie di interessi, messo in crisi molte speculazioni: sorprendeva, appunto, perché presupponeva che la DC intendesse muoversi su questa strada che le è tanto inconsueta. Difatti poi non vi è stata nessuna sorpresa: la legge è rimasta un nobile proposito, un puro espediente propagandistico.

Di fronte a questo modo di gestione del potere non occorrono particolari doti di veggenza per prefigurare il futuro; i comunisti liguri questo futuro lo avevano previsto dieci anni or sono e venivano accusati di essere delle cassandre, dei profeti di sventura, quando mettevano in guardia contro scelte che stavano condannando l'industria per privilegiare il settore terziario, quando denunciavano i pericoli di una politica che « spingeva » indiscriminatamente la edilizia e il turismo senza pianificare l'una e l'altro quando ammonivano che la Liguria e una piccola striscia di terra il cui territorio va amministrato con oculatezza perché è facile « consumarlo » senza possibilità di reintegrarlo. Ma i mille ringraziamenti premevano più che l'interesse generale e oggi se ne pagano le conseguenze: l'edilizia e in totale crisi, il turismo registra una diminuzione delle presenze italiane e straniere; nell'Imperiese, in estate, i bar fanno il caffè con l'acqua minerale non per un'estrema raffinatezza da danarosi ma perché gli insediamenti indiscriminati, non accompagnati da un pari sviluppo delle infrastrutture, hanno portato alla carenza di acqua; l'industria dei fiori, respinta in collina per lasciare spazio alla speculazione edilizia presso la costa, e in grave declino perché i terreni sono meno idonei.

La conseguenza di tutto questo è che oggi molto è perduto, in parte irrecuperabile: le zone costiere, ad esempio, devastate quasi ovunque da insediamenti indiscriminati al punto che la stessa Regione ha usato, in una sua pubblicazione, il termine « rapallizzare » per indicare la distruzione del patrimonio naturale al servizio della speculazione edilizia. A questo proposito va incidentalmente ricordato che Rapallo è da decenni gestita dalla DC e l'uso in senso spregiativo del termine ha fatto nascere una furibonda polemica tra i democristiani del Tigullio e i « fratelli maggiori » della Regione: segno anche questo delle contraddizioni del partito e della sua paralisi derivanti dalla incapacità di avere una visione complessiva dei problemi.

Agricoltura in crisi

Analoga, ma ancora reversibile, la crisi dell'agricoltura, abbandonata completamente a se stessa, con una costante diminuzione del prodotto anche nelle zone — come la piana di Albenga — un tempo rinomatissime per la produzione ortofrutticola. Qui la crisi, gravissima, è reversibile — come si è detto — ed in questo senso i comunisti hanno avanzato precise proposte così come le hanno avanzate in difesa della floricoltura, altra importante fonte di reddito per la Liguria — di Ponente soprattutto — ed anche questa in crisi non solo per il forzoso spostamento delle coltivazioni in terreni meno idonei ma anche per la mancanza di un organismo che aiuti, coordini, studi nuove possibilità la cui costituzione i consiglieri comunisti hanno proposto ed ora hanno nel loro programma.

Inutile — in questo quadro — riferirsi ai problemi più noti delle industrie, dei porti, della flotta che hanno una dimensione nazionale anche se i loro riflessi si avvertono in modo particolare in Liguria dove si allineano tre dei maggiori porti italiani, le principali industrie a partecipazione statale e fanno capo le attività della Finmare. Di fronte a questi problemi la Regione non ha strumenti propri di intervento, ma ha il peso e l'autorità per suggerire soluzioni a livello governativo: è esemplare, a questo proposito, come l'intervento — per il quale il gruppo consiliare comunista si è lungamente battuto — nel caso della crisi della Finmare abbia ottenuto qualche risultato; ma proprio per questo e tanto più negativo il mancato intervento in altre occasioni: la passività, la rassegnazione, la autolimitazione che è stata una delle caratteristiche di questa esperienza.

E' forse agevole capire, a questo punto, perché all'inizio si diceva che oggi la Liguria e una Regione in bilico non tra due maggioranze, ma tra due modi di governare: in bilico, cioè, tra una concezione che ha visto la Regione come un ente tra tanti altri enti, subalterno al governo così come a sua volta relega ad un ruolo subalterno le altre componenti della sua realtà — amministrazioni comunali e provinciali, organizzazioni del lavoro — ed una altra concezione che si muove in direzione opposta, rivendicando una propria autonomia rispetto al potere centrale e sollecitando invece una piena compartecipazione di enti locali, di forze democratiche, alle sue scelte e alla sua azione; una Regione, cioè, che attraverso questa convergenza di forze e di intenti sia in grado di pianificare lo sviluppo della Liguria, di determinare priorità e indirizzi, unificando negli enti locali le funzioni amministrative.

Pur essendo all'opposizione i comunisti — con l'autorità e il prestigio che deriva dalla loro competenza e dai loro legami con la popolazione — hanno spinto perché ci si muovesse in questa direzione, specie per quanto riguarda l'azione della Regione sulle industrie pubbliche, sui porti, sul territorio, sulla sanità, in appoggio delle lotte operaie; ed è proprio il contrasto tra le potenzialità e le realizzazioni che impone la necessità di un nuovo modo di governare. Sintomatico il caso, appena citato, dei porti abusivi turistici, dove l'incapacità di superare — sulla base di una visione globale, di interessi generali — le spinte localistiche, ha fatto arenare la giunta di centro-sinistra che non è stata in grado neppure di ripartire i primi 45 miliardi (diventati poi 47) del piano stralcio sui porti.

Un nuovo modo di governare, quindi, del quale il cardine non può essere che il PCI non solo per la sua forza elettorale che già adesso ne fa il primo partito in tre dei quattro capoluoghi e gli assegna a livello regionale praticamente lo stesso peso della DC, ma soprattutto per la sua politica che lo ha fatto interprete delle esigenze che vengono da ceti anche non operai. E' noto, infatti, che se il PCI ottiene nei quartieri operai liguri consensi oscillanti tra il 60 e il 70 per cento dell'elettorato, tuttavia il suo peso — in una Regione fortemente terziarizzata — non sarebbe quello che è senza il consenso crescente di altri ceti. Un esempio significativo lo si può ricavare dalla recente esperienza delle elezioni scolastiche che hanno visto una grande partecipazione alle liste unitarie di alti tecnici, di dirigenti dell'industria di Stato oltre che di professionisti e uomini di cultura. Potrebbe apparire un esempio forzato se non si collegasse ad altri esempi analoghi che si possono ricavare dalle esperienze democratiche compiute nei comitati di quartiere, nelle iniziative antifasciste, nella stessa battaglia per il referendum che ha visto i « no » raggiungere in Liguria una delle più alte percentuali d'Italia senza differenze tra il voto di province in cui il risultato poteva anche essere scontato (Genova, Savona e Spezia) e la provincia di Imperia, considerata un'intangibile roccaforte democristiana.

Il 15 giugno due concezioni del governo si sottoporranno quindi al giudizio dell'elettorato ma è comunque fuor di dubbio che « solo il voto comunista dà la certezza — come dice il programma del partito — di uscir fuori dagli intrighi di un potere corroso e senza avvenire ».

Kino Marzullo

I DATI ELETTORALI

PARTITI	REGION. 1970 Voti	%	Seggi	POLIT. 1972 Voti	%
PCI	333.754	31,3	13	404.476	31,6
PSIUP	35.198	2,2	1	19.339	1,5
PSI	138.759	11,3	4	143.557	11,2
PSDI	93.620	7,6	3	68.111	5,3
PRI	37.737	3,1	1	45.371	3,5
DC	393.892	32,1	14	428.681	33,5
PLI	91.125	7,3	3	74.925	5,9
Altri	7.528	0,6	—	16.310	1,3
MSI	46.334	3,8	1	78.684	6,2
TOTALI	1.227.947	100,0	40	1.279.454	100,0

GIUNTA REGIONALE **Nel 1970 si è costituita una giunta regionale di centro sinistra presieduta dal democristiano on. Gianni Dagnino. Quindici giorni prima dello scioglimento del consiglio, a seguito della manovra fanfaniana di ritorsione per la costituzione nel comune di Genova di una amministrazione di sinistra, la DC ha provocato la crisi della giunta regionale. Si è costituita una giunta paritaria formata da DC-PSDI con l'appoggio esterno del PLI, l'astensione del PRI e la provvidenziale assenza del consigliere missino. L'attuale presidente è il dc Luciano Verda.**

Le celebrazioni del sesto centenario della morte del grande scrittore

Certaldo nell'anno del Boccaccio

Una vasta serie di iniziative di studio, affiancate dalla discussione del progetto per il restauro del centro dell'antica città toscana - Fino a settembre, convegni, mostre, concerti di musiche trecentesche anche a Firenze e a Siena

Quali sono i problemi, da risolvere per un Comune democratico come Certaldo, in questo anno 1975, sesto centenario della morte di Giovanni Boccaccio? Una risposta viene subito dalla lettura del programma messo a punto in questa occasione, con il quale — basandosi sulle onoranze all'autore del *Decameron* — si è voluto altresì affrontare un arco assai vasto di argomenti, a cominciare da un attento piano di restauro e conservazione del patrimonio edilizio di Certaldo Alto: progetto, fra l'altro, proprio in questi giorni discusso in Consiglio comunale, pubblicato in un volume edito a cura dell'amministrazione locale e dall'associazione pro-Certaldo, esposto, infine, in una mostra tuttora in corso nei locali della ex chiesa di San Tommaso.

Senza entrare almeno per ora nel merito di questa proposta, resta da segnalare come attraverso un'ipotesi di questo tipo sia stato possibile coinvolgere larghi strati di popolazione, per giungere alla definizione di un assetto urbano dove, nel rispetto del motivo storico, sia offerta al cittadino la possibilità di vivere ed operare in un contesto non mortificato da strutture cadenti o ridotte a puro rango di città-museo. Questo per il nucleo antico della città di Certaldo: proprio in questa sede, in Palazzo Pretorio, il 17 e il 18 maggio sarà tenuto un Convegno di studio sui centri storici, promosso dalla Regione Toscana, dall'Associazione nazionale centri storici e dal Comune.

Anche se appare superfluo ricordarlo, Boccaccio fu essenzialmente grande scrittore e letterato di vaglia, così che uno dei punti più significativi di tutto l'insieme delle manifestazioni non poteva non essere il convegno di studi a ciò appositamente dedicato, e di cui già si è avuta una anticipazione nelle due giornate di lavori su «Boccaccio editore e interprete di Dante» già svoltesi a Firenze in collaborazione con la Società dantesca italiana. Il centro ideale dell'intero arco di manifestazioni, si avrà quindi tra il 21 e il 25 maggio, quando, nelle sale fiorentine di Palazzo Vecchio, un gruppo altamente qualificato di studiosi si misurerà sul tema «La fortuna del Boccaccio nelle culture e nelle letterature nazionali».

Quale il motivo di questa scelta? Da un lato portare a maggiore organicità le ricerche già promosse in precedenza dall'Ente nazionale G. Boccaccio, e ora a stampa in due volumi, il primo dedicato al Boccaccio nella cultura francese, il secondo al Boccaccio nella cultura inglese e anglo americana; dall'altro arrivare ad una sorta di « verifica del peso avuto da Boccaccio sia dal punto di vista sincronico che diacronico», come appunto osserva Francesco Mazzoni, ordinario di filologia dantesca alla Facoltà di lettere di Firenze, e membro del Comitato esecutivo. Data l'ampiezza dell'assunto, fin troppo semplicistica potrebbe apparire una accusa di genericità; forse avrebbe potuto essere desiderata una maggiore contenutezza, sia nel metodo che nelle tematiche (un convegno, insomma, di pura italianistica per puri italianisti). In realtà, almeno nelle premesse, si è cercato di rendere a Boccaccio un servizio non solo appetibile per gli addetti ai lavori di più stretta osservanza, bensì «ci si è mossi su di un terreno, ancora con le parole di Mazzoni, che fosse ovviamente di serietà sul piano del metodo, ma nello stesso tempo aperto a settori più vasti, in un allargamento di prospettiva verso zone fino ad oggi meno note».

Da qui le tre giornate di lavori (22, 23, 24 maggio), nel corso delle quali si avranno gli interventi principali: su Boccaccio e la cultura germanica, la cultura iberica e ibero-americana e, infine, la cultura slava. Fra i relatori, illustri studiosi come i tedeschi König e Hirdt, e gli spagnoli Arce e De Riquer. Di particolare interesse la tornata del 24 maggio, in cui il tema dei rapporti fra Boccaccio e la cultura slava sarà affrontato, fra gli altri, da Viktor Sklovskij e Nikolaj Tomasevskij, le comunicazioni dei quali serviranno se non altro ad aprire quei domini culturali fino ad oggi in gran parte inesplorati.

Troppo noti i due studiosi russi per insistere su ulteriori ragguagli, basti, per Tomasevskij, segnalare il titolo della sua relazione («Le traduzioni del Boccaccio in Russia come tappe storiche dello stile russo») per cogliere fin da ora l'importanza, nell'avere assunto cioè l'esperienza narrativa del certaldese come una delle *tappe* dell'evoluzione dello stile russo. Infine, il 25 maggio, trasferimento a Certaldo, e conclusione dei lavori con una giornata riservata a «Boccaccio nella cultura e nella letteratura italiana», con le relazioni di G. Billanovich e V. Branca.

Ma, come detto, il momento letterario, anche se inevitabilmente preminente, resta uno dei punti costitutivi del programma, così che, tra il 19 e il 22 luglio, a Siena e a Certaldo, ci sarà un altro importante incontro di studio, questa volta incentrato sul tema «La musica al tempo del Boccaccio e i suoi rapporti con la letteratura», per concludere l'intero ciclo di manifestazioni il 6 e il 7 settembre, a Certaldo, con la commemorazione ufficiale, mostre d'arte, concerti di musica trecentesca, rappresentazioni teatrali, spettacoli folkloristici.

Di contorno, altre fondamentali iniziative, come la pubblicazione del «Codice diplomatico boccacciano» e la Mostra di manoscritti di Boccaccio in via di avanzato allestimento presso la Biblioteca laurenziana di Firenze, occasione questa di straordinario rilievo culturale dal momento che per la prima volta, dalla morte di Boccaccio, sarà possibile avere sott'occhio una così vasta mole di materiale, sia manoscritto che a stampa.

In conclusione, resta da ribadire la serietà del complesso di manifestazioni apprestate. Il programma, nelle linee d'origine, avrebbe potuto essere ancora più vasto, ma sia l'attuale congiuntura economica che la mancanza di intervento da parte dello Stato, hanno portato ad un inevitabile ridimensionamento dei propositi di partenza, senza però niente togliere alla sostanza generale dell'avvenimento.

Vanni Bramanti

NOVITÀ
EDITORI RIUNITI
30° migliaio
ENRICO BERLINGUER
La "questione comunista„

Dall'autunno caldo alle lotte studentesche, dalle elezioni anticipate al referendum per il divorzio, dall'esame delle più scottanti questioni internazionali alla lotta contro il fascismo e la « strategia della tensione », fino alla proposta del « compromesso storico », l'orientamento del Partito comunista italiano nel pensiero del suo segretario generale.
Argomenti - pp. 1.000
L. 3.500